

Recensione di: Fulvio De Giorgi, *La rivoluzione transpolitica. Il '68 e il post-'68 in Italia*, Viella, Roma, 2020

Carmen Betti

Università di Firenze

«Un altro libro sul '68?». Questo è l'*incipit* della premessa di Fulvio De Giorgi al suo volume. Domanda che sembra voler insinuare, da come è formulata: ma come non bastavano quelli esistenti? La risposta amletica, «sì e no», non scioglie l'enigma, cui mi propongo di corrispondere, almeno in parte, qui.

È fuori di dubbio che su e intorno al '68, di inchiostro ne è stato versato davvero tanto, ma ciò non è né inspiegabile né ingiustificato. Il '68 è stato un evento storico di enorme rilevanza «che ha “scosso” – come scrive De Giorgi – in profondità le società occidentali [...] ed è sicuramente “periodizzante” nella storia dell'educazione» (p. 11), ambito in cui egli colloca subito e con chiarezza il suo lavoro, anche se è di ben più vasta portata. Un evento, il '68, di importanza se non mondiale – alcuni studiosi infatti fra cui Hobsbawm sostengono che di mondiale c'è stata solo la sua notorietà – è stato sicuramente di grande diffusività internazionale, visto che l'impeto della protesta o contestazione che dir si voglia, si è esteso in breve tempo in larga parte del globo: dagli Stati Uniti all'Europa, tanto occidentale che orientale, con diversi sviluppi ed esiti, e poi all'America latina, alla Turchia, al Giappone, all'Australia e pure all'Etiopia e all'Egitto, e l'elenco potrebbe continuare. Ciò detto, non può allora sorprendere che ancora a distanza di oltre mezzo secolo, il suo ricordo sia sempre molto vivo e che ci si continui ad interrogare sul suo significato, sulla sua sostanziale rilevanza e sui suoi effetti.

Secondo il giudizio di De Giorgi, nella vastissima produzione editoriale che è venuta crescendo in oltre cinquant'anni, tendono tuttavia ad essere accentuatamente prevalenti i contributi di tipo memorialistico, autobiografico, rammemorativo, ad opera di leader e di protagonisti di quella stagione, ma anche di politici, di giornalisti, insomma di tanti testimoni più o meno diretti. Scritti, i più, pervasi da struggente nostalgia insieme ad altri, sempre nel solco della memorialistica, che intendono invece affermare il contrario, ovvero a svalutarne portata e incidenza. Una produzione che all'insegna dello slogan “io c'ero”, non riescono, nel loro complesso, ad offrire testimonianze utili a far davvero chiarezza sul '68 e ad offrire piste interpretative utili ad addentrarvisi in modo proficuo. Ovviamente non sono mancati contributi di diverso spessore, ovvero di carattere interpretativo, anche in ambito storico-educativo, come ad esempio alcuni saggi, opportunamente citati, contenuti nel dossier dal titolo *Sessantotto. L'utopia tradita*, curato da Caimi e Romeo, oppure lo scritto, sintetico ma denso, di Giovanni Genovesi, *Cinquant'anni fa il Sessantotto: riflessione sugli aspetti educativi*. Contributi, De Giorgi non manca di sottolinearlo, però sporadici e assai brevi.

Carmen Betti – *Recensione di: Fulvio De Giorgi, La rivoluzione transpolitica. Il '68 e il post-'68 in Italia, Viella, Roma, 2020*

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/13737>



A conti fatti si può dire che, a distanza di oltre mezzo secolo, nonostante la grande quantità di pubblicazioni, non esiste ancora un punto fermo sul Sessantotto né un accordo, nel senso di un giudizio condiviso, su che cosa esso sia stato, ovvero quale ne sia stata l'effettiva portata, quale la durata, quali gli effetti: se si sia trattato di un semplice sommovimento di protesta o di ribellione o, piuttosto, di un evento rivoluzionario. E di fonti, è bene sottolinearlo, De Giorgi non ne ha consultate poche, dato l'imponente apparato bibliografico posto a corredo di questo ponderoso e suggestivo lavoro, di indiscussa caratura scientifica oltre che di forte tensione etico-valoriale. Un volume che merita di essere segnalato fra le più importanti opere che annovera il settore storico-educativo, per le innovative chiavi di lettura che offre e per l'impegno interpretativo che sollecita anche in chi lo legge. Con questo suo impegnativo lavoro di ricerca, tradottosi in un volume di ben 435 pagine, Fulvio De Giorgi si propone di fare in specie chiarezza sul '68 italiano, ovvero di definirne comparativamente la portata a livello internazionale, la complessità, la durata, gli effetti prodotti a breve e quelli innescati a lungo termine. Ma prima di entrare nel merito di tali aspetti, egli si sofferma, quasi con acribia, su come questo delicato oggetto di studio vada affrontato, ovvero sulle più adeguate categorie ermeneutiche e metodologiche da mettere in campo.

Suo intento è innanzitutto quello di contribuire a «de-autobiografare il '68, consolidando – scrive – la linea storiografica di ricerca che, pur con qualche fatica, si è comunque sviluppata (peraltro prevalentemente da parte di storici che militarono in prima persona nel '68: Guido Crainz, Luisa Passerini, Giovanni De Luna, per citare i più importanti)». In altri termini, il suo obiettivo, dichiarato, è di rafforzare questa linea di approccio critico, da un lato problematizzando, come accennato, la complessità di questo evento e dall'altro «uscendo dalle secche interpretative che lo leggono unicamente come epigonale e ad esaurimento: come, cioè, un progressivo e sempre più stanco estinguersi della dinamica propulsiva sessantottina, dando l'illusione ottica della finale sconfitta del '68 stesso, quanto meno, dello scacco e della sostanziale irrilevanza storica dei suoi temi centrali».

A suo avviso, in virtù di uno sguardo diverso, prevalentemente centrato sul post '68, può al contrario derivarne «una lettura storica complessiva più equanime [...] più attuosamente vitale» (p. 21). In questa prospettiva egli ha trovato sostegno nelle parole di Alain Badiou, filosofo, scrittore e drammaturgo francese, secondo cui «La verità del maggio 68 o la semplice descrizione della sua singolarità, è possibile solo se si considerano le sue conseguenze immediate – i dieci anni successivi – e la sua “complessità interna”», ovvero se si considerano «Le conseguenze dell'evento, nel corso – scrive sempre Badiou – dei dieci “anni rossi” (dal 1968 al 1978) e del loro sviluppo contrastivo dal 1978 al 1988)» (pp. 21-22).

De Giorgi condivide l'idea di andare oltre il recinto del “'68 breve” sostanzialmente ristretto al triennio 1967-1969 in vista di una nuova periodizzazione, ovvero di un “lungo '68” che per lui coincide, in Italia, con gli anni fra il 1962-65 e il 1973-76. Non è tuttavia la sola ridefinizione importante che egli introduce perché altrettanto significativo è il richiamo alla complessità di tale evento, troppo spesso trattato invece in modo semplificatorio, monolitico, come fosse stato un fenomeno unitario. Egli insiste sulla necessità di procedere a «scomporre e [...] disaggregare gli aspetti caratteristici di quel fenomeno storico» tenendo conto cioè da un lato della «presenza di due generazioni, ma anche dei generi e delle classi sociali», e, dall'altro, degli aspetti situazionali: «Nord/Sud (ma pure Est/Ovest) e città/campagna, capoluoghi universitari/provincia liceale o tecnico-professionale». Aggiunge altresì che non può essere peraltro sottovalutato o del tutto trascurato «sul piano della storia delle idee e

delle articolate strategie politiche [...] il dato anagrafico» ovvero che i movimenti giovanili erano formati da minorenni in quanto fino al 1975 la maggiore età in Italia era fissata a 21 anni (p. 23).

Posti tutti questi distinguo, è evidente che il '68 appare come un oggetto di studio inedito, di una complessità straordinaria che implica di dover «acquisire – uso ancora le sue parole – una capacità di analisi complessa, che tenga insieme piani problematici diversi, processi storici differenti, cronologie non sempre allineate, anche se interagenti, in quello che si è configurato come un “movimento dei movimenti”». E occorre non di meno, aggiunge, «la consapevolezza [...], che spesso non si ebbero sviluppi lineari nelle diverse posizioni, individuali e collettive, ma piuttosto incoerenze, schizofrenie, contraddizioni: talvolta vissute in modo spensieratamente ironico e sfrontato, talaltra in modo angosciato e dolorosamente tragico. E ciò, ovviamente, è riverberato nei differenti post-'68». Distinguo importantissimi che presuppongono da parte dell'A. non solo una raffinata competenza e sensibilità storiografica, ma anche pedagogica, anzi socio-psico-pedagogica. In sostanza, ribadisce, utilizzando le parole di Badiou, che si tratta di «un evento di una grande complessità. Impossibile darne un'immagine unificata e facile. [...] resta così, sotto molti aspetti, un enigma [...] una molteplicità eterogenea [...] come effervescenza contraddittoria e non come festa unificata» (p. 24)

Ma, premesso tutto ciò, che cosa è stato in sostanza per De Giorgi il '68: mi pare si possa affermare che per lui è stato un evento rivoluzionario, non politicamente tale, perché se lo giudicassimo da questo punto di vista apparirebbe decisamente fallimentare, ma in senso transpolitico, ovvero sul piano etico-valoriale. Analizzato secondo questa categoria ermeneutica – da lui definita sulla scorta delle non apparentate riflessioni di Hanna Arendt e di Achille Ardigò, oltre che di altri – risulta che in quel preciso snodo storico si è manifestata una forte istanza di solidarietà, di prossimità, di condivisione, di giustizia e di volontà di capire e di giudicare autonomamente e criticamente. In breve il '68 si è configurato come un evento che, lo si voglia o no, ha generato processi di trasformazione di carattere molecolare, tanto sul singolo che sulla società; processi profondi e perduranti, spesso sotto traccia o addirittura a livello subliminale, comunque tali da innescare da capo a piedi e a tutti i diversi livelli, privati e pubblici – dai rapporti in famiglia a quelli nella scuola, nell'università, nella Chiesa, nel sindacato, nelle fabbriche, nell'ambito della giustizia, della psichiatria, della medicina, ecc. – modificazioni senza precedenti in tempo di pace, in virtù di quell'energia etico-valoriale che solo un approccio di tipo transpolitico – e qui risiede la prospettiva inedita, anzi di rottura, utilizzata – consente di cogliere nella sua vitale tensione e dimensione.

Sottolineando con forza nonché controcorrente, la rilevanza e la lunga durata del '68 italiano, De Giorgi riattraversa la fase propedeutica, ovvero gli anni Cinquanta e in particolare quelli fra '50 e '60, ossia del boom economico e poi, con sguardo non meno penetrante, quelli post '68, nel corso del decennio successivo fino al rapimento e all'uccisione del leader della sinistra democristiana, Aldo Moro, fatto gravissimo in sé e per le conseguenze politiche derivatene. Un lungo viaggio, più che ventennale, per cogliere i processi innovativi innescatisi nella società e in specie nella comunità ecclesiale, alcuni dei quali generativi di riforme importanti, altri, solo di progetti di riforma o per meglio dire di riforme mancate, con gravi perdite per l'intero Paese.

Una oggettiva rilevanza, quella del Sessantotto italiano, sia nella durata quanto nella incidenza, che per De Giorgi è confermata, fra le altre cose, dalla eccezionalità di alcuni aspetti collateralmente presenti nel contesto di casa nostra come, ad esempio, l'esistenza del partito comunista più forte di tutto l'occidente, la più vasta area dei

movimenti di estrema sinistra, nonché lo stesso terrorismo, che, purtroppo, ha spesso oscurato il valore del '68 e motivato i severi giudizi liquidatori sul fallimento politico di questo evento. De Giorgi non dimentica ovviamente di evidenziare e discutere l'importante presenza in Italia della Santa Sede e della connessa dimensione spirituale. Una realtà anch'essa circondata e attraversata, proprio in quegli anni, da un vivacissimo fermento e da processi di contestazione accesi prima e dopo il Concilio Vaticano II, fermenti che hanno visto fra l'altro la migrazione di molti cattolici verso l'area della sinistra storica ed anche extraparlamentare, ma anche elaborazioni di grande apertura e profondità, come ad esempio quelle di Paolo VI.

In breve, questo ponderoso volume ci offre utili chiavi di lettura per avvicinare in modo più congruente il '68, ma anche il pre e il post-'68, grazie ad una approfondita ri-lettura degli eventi politici e politico-educativi occorsi, delle personalità note e meno note coinvolte, dei fatti emergenti ma anche di molti altri scivolati presto sotto traccia, eppure importanti per la maturazione di consapevolezze diffuse, in un quadro combinatorio che, secondo De Giorgi, è stato storicamente determinato proprio dalle periodizzanti vicende del '68 e dintorni e dalla connessa tensione etico-valoriale del tutto singolare e come non mai diffusa. Insomma un riesame estremamente originale delle dinamiche, delle scelte e dei protagonisti di quegli anni, tanto negli ambienti politici cattolici che in quelli laici, progressisti e conservatori, che si conchiude, e qui sta il *clou* dell'intero percorso, con un forte messaggio di speranza: perdurando, oggi più che mai, tutti i motivi strutturali e sovrastrutturali che generarono il '68, non è illusorio o avventuristico ipotizzare che quello di allora sia stato davvero soltanto, come recitava uno degli slogan più riecheggianti all'epoca, "*le debut*" di un processo trasformativo, ancor oggi sempre operante, sia pur più a livello carsico che palese.

Carmen Betti è stata Professoressa Ordinaria di Storia della pedagogia all'Università di Firenze fino al 2015, ha ricoperto incarichi istituzionali in Dipartimento, Facoltà e Ateneo. Ha coordinato la SSIS fiorentina ed è stata Segretaria per due mandati del CIRSE. Attualmente è direttrice di collane storico-educative e membro di comitati scientifici di riviste e collane in Italia e all'estero. Fra le pubblicazioni: *L'Opera Nazionale Balilla e l'educazione fascista* (1984); *L'insegnamento religioso fra obbligo e facoltatività* (1989); *Sapienza e timor di Dio. La religione a scuola nel nostro secolo* (1992); *La prodiga mano dello Stato* (1998); *Percorsi del libro per la scuola tra Otto e Novecento* (a cura di, 2004); *Don Milani fra storia e memoria* (a cura di, 2009); *Percorsi storici della formazione (et alii, 2009)*; *Historia de la pedagogía: la perspectiva italiana* (2013, saggio); *La nascita del CIRSE nel rinnovamento pedagogico negli anni post-sessantotto* (2016, articolo); *La escuela de Barbiana. La feliz experiencia escolar de un sacerdote «rebelde obedientísimo» por la emancipación de los últimos* (2018, saggio); *La cultura dell'educazione e le sue trasformazioni nel passaggio critico degli anni Sessanta/Settanta* (2018, intervista); «*Come può uno scoglio arginare il mare...*». *Ripensare il ruolo degli storici* (2021, saggio); *Don Milani: dal diritto all'obiezione al "dovere di non obbedire"* (2021, saggio).

Contatto: carmen.betti@unifi.it